

Il verdetto

Mi scusi, la prego di scusarmi, penso che qui lei rappresenti il Giudice, ho ragione? Ho saputo solo da poco che mi era permesso di parlare prima del suo giudizio, quindi mi perdoni se le sembrerò giustamente nervosa: non le sembra normale?

E tutte queste persone? Scommetto che si tratta della giuria. Sì, ormai sono avvezza, a queste cose, però non me l'aspettavo che fossimo così in tanti anche qui e la cosa mi mette un po' a disagio; con tanti occhi puntati proprio su di me: perché, poi? C'è qualcuno che sa spiegarmi tutto questo? Pensavo che, una volta qui, sarei stata finalmente da sola; come lo sono stata per quasi tutta la vita, d'altronde. Ecco perché non avevo paura. Ora, invece, mi assale un'ancestrale sensazione di timore, quasi di vergogna; non sono abituata, a dividere i miei momenti importanti con altri.

Quindi sarei io, la stupida che si è fatta del male. Ma lei, Giudice, mi perdoni: cosa intende per farsi del male? Sì sì, va bene, non mi perderò in chiacchiere.

Non ho fatto una grande vita, anzi, a volte mi chiedo se io abbia veramente vissuto, ma quella era la mia vita e io le volevo bene: papà, il mio vero padre, se n'è andato di casa quando ancora non sapevo neanche parlare. *“Con una puttana!”*, diceva sempre mia madre: *“Una puttana della peggior specie!”*.

Povera donna, mia madre, non ha mai capito nulla. E forse io sono uguale a lei: neanche io ho mai capito molto, di ciò che mi succedeva intorno; succedeva e basta, ogni episodio era slegato e accaduto per caso, senza nessi logici o scopi reconditi. Sì, va bene, vuole che continui a raccontare di mia madre; dunque: ho vissuto con lei finché ce l'ho fatta. Poco tempo, a dire la verità, perché era quasi sempre ubriaca.

Sono scappata di casa poco prima che decidesse di togliersi di mezzo: un salto da quella roccia dove per anni era andata solo ad ammirare il mare e a respirare l'aria pura di quella parte di mondo, quella stessa aria che le ha riempito i polmoni per l'ultima volta proprio mentre scendeva giù come una candela che si spegne all'improvviso per una folata di vento. Doveva proprio essere disperata. Quegli ultimi secondi in cui ha sentito il suo corpo quasi senza peso e ha visto quel muro d'acqua

avvicinarsi vertiginosamente... ma l'avrà visto, poi? Forse è morta prima di arrivare in fondo perché cercava con tutte le sue forze di farla finita più presto che si poteva. Non aveva una pistola a portata di mano, non ne aveva mai voluta una anche se alcuni amici gliela avevano offerta dicendole che così la vita era meno pericolosa. Con la pistola sarebbe stato un attimo. "Pum" e stop a tutto! Povera mamma.

Ogni tanto ci andavo anch'io, sopra quella rupe, e guardavo di sotto. È un sotto che non finisce mai; qualche volta ho anche pensato di osservare la vita a volo d'angelo e di atterrare laggiù da qualche parte, dopo aver chiuso le mie ali, ma poi ho sempre pensato che a lei non sarebbe andata a genio, una figlia che aveva seguito il suo esempio; e poi io soffro di vertigini! Allora ho scelto la strada. Sempre e solo la strada. Sempre e solo da sola, perché non ho mai fatto la vita: troppo degradante, anche per una scapestrata come me.

Ho rubato per mangiare, ho ricattato per vivere, poi ho deciso di andare a cercare mio padre, il mio vero padre.

"Papà, io sono tua figlia!" e lui mi guardava, mi guardava, forse ha anche accennato un sorriso, non me lo ricordo. Dio, quante sono le cose che non ricordo! Per esempio non ricordo più neanche uno dei miei compleanni, forse perché non li ho mai festeggiati. E non ricordo neanche uno dei miei fidanzatini, uno di quelli che ti fai alle medie e così pensi di essere diventata grande e ne parli con le tue amiche all'uscita di scuola e sei pronta a scandalizzarti se lui ti mette una mano dove non deve. Perché prima lo devi decidere tu, se lui può o non può. Certo, lo devi decidere tu!

A dire il vero non ricordo neanche se la prima volta la decisione è stata mia. Forse perché non l'ho mai deciso e ho sempre avuto le loro mani dappertutto! È successo talmente tante volte che alla fine non sono stata più capace di dire no; ho solamente e semplicemente chiuso gli occhi.

Ora io, signor Giudice, sono qui davanti a lei per giustificare la mia vita che, a pensarci bene è stata proprio un volo d'angelo; sì, quello che avrei voluto fare da quella rupe e che, invece, ho fatto stando con i piedi ben saldi sulla terra. E tutti mi dicevano, anzi quasi lo esigevano, che io fossi in pace con me stessa e che accettassi quello che

la vita mi avrebbe riservato; mi sono negata perfino il pianto, perché le lacrime non sarebbero state in linea con quello che è successo. Va bene, che ho fatto succedere... ma io non ho fatto succedere proprio niente! Anche qui da voi, aiutare qualcuno, significa commettere un omicidio? Veramente anche qui la pensate così? È il colmo, è veramente il colmo; a questo punto mi dovete spiegare dov'è la mia colpa!

Mio padre, quello vero, dopo aver appena sorriso mi abbracciò. Sì, proprio: mi abbracciò, come fa un vero padre. Da quel momento la mia vita finalmente cambiò. Mi prese con sé e insieme vivemmo in una piccola casa da qualche parte di uno degli Stati del Sud, quelli dove non nevicava quasi mai d'inverno e dove d'estate vorresti essere un ghiacciolo per poter vivere nella parte superiore del tuo frigorifero. Lui lavorava alle ferrovie, un lavoro come un altro, e io badavo alla casa e mi ero specializzata nel fare collanine e anelli con il fil di ferro e le perline che si trovano in tutti quei negozi che smerciano paccottiglia cinese e indiana.

Andammo avanti per qualche anno, lui seppe della mia vita e della fine di mia madre, che si vide bene di non chiamare mai *“la mia ex compagna”* ma più semplicemente *“tua madre”*. Credevo che la mia esistenza fosse rimasta quella per sempre e che avrei potuto finalmente pensare anche a trovare un uomo che mi volesse bene e magari anche a mettere al mondo un figlio o due, ma mio padre si ammalò di uno di quei mali che montano piano piano e che non ti lasciano scampo. Ogni giorno i suoi occhi si andavano spegnendo di quella luce tranquilla che avevano sempre trasmesso e il suo corpo si rifiutava sempre più di muoversi come voleva il cervello. Dalle passeggiate nei campi al trascinarsi con un bastone e, infine, a spingerlo su una sedia a rotelle il passo fu breve; anche le parole, non uscivano più dalla sua bocca, tanto che diventammo bravissimi a parlare con la testa e con lo sguardo. E quella era l'unica cosa che riusciva a strappargli quegli ultimi forzati sorrisi.

Alla fine fu solo il “bip” di una macchina, a darmi la certezza di avere accanto ancora un essere umano; il dottore fu lapidario, nell'atrocità del suo verdetto. E io non potei far altro che accettarlo. Un altro verdetto. La mia vita è stata costellata di verdetti:

quelli dettati dalla mia vita e, da quel momento, quelli emessi dagli uomini. E ora il suo, signor Giudice.

Dov'è la colpa, nel voler mettere fine alle atroci sofferenze di un uomo staccando una spina? Dov'è la colpa, nel far sì che nessuno si accanisca più sul suo corpo e sulla sua mente che vogliono solamente riposare finalmente in pace? *“Non c'è colpa, se non quella che esiste nella viltà e nell'ipocrisia di chi pensa il contrario!”*. Queste furono le parole che pronunciai davanti al giudice che mi incriminò e davanti alla giuria che accettò di punirmi con la pena di morte; e queste furono, anche, le parole che pronunciai alla guardia che mi accompagnava in quell'ultima passeggiata verso l'iniezione fatale: *“Tu la guardia e io l'assassina. Ora, però, perché dopo saremo diversi: tu complice di un assassinio e io la vittima. Strano, però: non è un po' la stessa cosa per la quale io sono qui in questo momento? Con la sola differenza che mio padre mi chiedeva, di farlo morire, mentre io non ve lo sto chiedendo affatto!”*.

Quando la luce si è spenta mi sono ritrovata qui, davanti a lei. E ora, aspetto il suo verdetto.

Inferno!?! E pensa di avermi fatto del male? No, mi sta solo ridando indietro la mia vita.